

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
6/03



P. FRANCESCO BRADANINI

P. FRANCESCO BRADANINI

Pedenosso (SO)
14 marzo 1948

Parma
1 agosto 2002

Il 1 agosto 2002 padre Francesco Bradanini ci ha lasciato. Aveva 54 anni. È stato sepolto - per sua espressa volontà - alla *Villetta* di Parma, nella tomba della Famiglia saveriana. Questa sua ultima volontà dice, ancora una volta, il suo "amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia, che dobbiamo considerare qual madre".

La malattia - un linfoma maligno diffuso -, pur nel suo lungo e doloroso decorso, ha potuto fiaccare il fisico ma non lo spirito di padre Francesco. Spossato per la sofferenza e ormai con i sintomi della morte vicina, egli, nella sua fede semplice e profonda nel Cristo morto e risorto, sempre presente a se stesso, con animo sereno ha continuato ad accettare e vivere il dolore in modo salvifico, così da scrivere:

In questi giorni (di malattia) mi sento stimolato al dono totale e universale di tutto me stesso a Dio e alla umanità. Sento di essere in un tempo bellissimo, le cui trasformazioni in atto sono per il trionfo del Regno di Cristo in tutta l'umanità. [...] Anche io sono particolarmente favorito di doni dall'Alto in questo tempo di malattia, perché mi fa luce su tante cose vissute prima e mi permette di sentire il Signore vivo anche in questa mia apparente passività. Occorre solo essere umili e affidarsi a Lui. Mi sento in un tempo molto importante per me, per la Chiesa e per il mondo. Sarà un tempo tribolato in tutti i sensi ma necessario e bellissimo. Occorre stare al proprio posto e non agitarsi (*dalla lettera a suor Annunciata, 9 gennaio 2002*).

Con l'accettazione totale della malattia piena di sofferenze padre Francesco ha così una profonda coscienza di completare nella sua carne "quello che manca ai padimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (*Col 1, 24*) e, quindi, di cooperare al compimento del disegno salvifico di Dio per l'umanità. E sarà proprio questa accettazione, vissuta nel totale abbandono di se stesso al Signore Gesù, che gli permetterà di portare a compimento l'oblazione della sua vita al servizio di Dio e della comunità. Una oblazione che egli si era proposta come progetto di vita sin dal giorno della sua consacrazione definitiva a Dio con la professione perpetua dei voti religiosi, quando Gli si era rivolto con voce supplichevole:

Dio, Creatore e Padre nostro, che per mezzo del Figlio tuo Gesù Cristo hai effuso su di noi il tuo Spirito d'amore generandoci a vita nuova nel Battesimo, io mi offro e

dono a Te per fare la tua volontà e annunciare il tuo Regno a tutti gli uomini. Tutta la mia vita, libera dal male, sia dono e segno del tuo amore per tutti gli uomini.

Lo ricordiamo per la sua testimonianza di fede intensa in Dio, il Fedele per sempre, per la sua saggia attività di educatore e di guida spirituale e per la sua infaticabile ed entusiastica dedizione all'annuncio della Parola di Vita.

Archivio Saveriano Roma

UN ORIZZONTE PIENO DI DIO

Nato il 13 marzo 1948 a Pedenosso di Valdidentro, in provincia di Sondrio, da Antonio e Ambrosina Radizari, Francesco Bradanini, penultimo di otto figli, visse una infanzia profondamente serena e un'adolescenza altrettanto responsabile, favorito in ciò dalla famiglia ricca di profondi sentimenti religiosi.

“... come carta vincente”

Terminate le elementari, Francesco, che nel frattempo si era trasferito assieme alla famiglia a Lucino di Montano L., vicino a Como, entrò, consigliato dal prevosto di Lucino, nel Seminario di Como nel 1960, dove frequentò la media e il ginnasio. Nel 1965, avendo ottenuto l'approvazione del direttore spirituale, il permesso dei genitori e il consenso del vescovo, il giovane Francesco chiese di entrare tra i Saveriani.

Ed è lui stesso a dirci la ragione di questa sua scelta:

L'essere missionario è sempre stato il mio ideale [...]. I motivi che mi hanno fatto scegliere questa vita sono molti e diversi, legati a circostanze, persone, convinzioni che poco alla volta o in modo brusco hanno toccato e mutato la mia vita [...]. Posso dire che l'ideale missionario ha potuto fare presa su di me perché è stato favorito dal forte senso di giustizia, di onestà, di fede in Dio che animò sempre i miei genitori.

Tutto questo è andato crescendo nei cinque anni passati nel seminario di Como. Non posso non ringraziare gli educatori e i professori che nell'antico e austero seminario di S. Abbondio seppero mostrare grande bontà d'animo e grande senso educativo verso ognuno di noi. Ed è stato negli anni di seminario che ho maturato la decisione di farmi missionario (in *Missionari Saveriani*, novembre 1974).

Poiché l'anno di noviziato iniziava il 2 ottobre, Francesco aveva chiesto al maestro dei novizi di poter arrivare alla Casa del noviziato, a Nizza Monferrato (AL), qualche giorno prima “perché in tal modo potrò ambientarmi un pochino”. Egli vi giunse nell'ultima settimana di settembre 1965, accompagnato da una positiva “lettera testimoniale” del rettore del seminario, don Eugenio Fontana, che diceva:

[...] il seminarista Bradanini Francesco è un gran buon figliolo. Mi pare proprio che la sua sia una vocazione sicura, maturata nel silenzio e attraverso difficoltà da lui generosamente superate.

Negli studi ha sempre fatica, ma è dotato di una forte volontà e di una tenacia non comune. Gli auguro di cuore e gli prego dal Divino Maestro l'appagamento completo dei suoi santi desideri [...].

Durante l'anno di noviziato Francesco ci si presenta impegnato in una ricerca vitale e, appunto per questo, sofferta: pervenire "alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù" (*Fil* 3, 8) che giustifica l'esistenza e le conferma significato e valore.

Ed è alla luce di codesta ricerca che egli prendeva intanto coscienza che l'«assolutato» del Regno di Dio non si realizza nel solo rapporto di amicizia con Gesù, ma cresce in pienezza nell'apostolato vissuto nel suo nome: "(Gesù) ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare" (*Mc* 3, 14-15). A questo proposito, padre Pier G. Venturini attesta:

La comunione di vita durante l'anno di noviziato mi ha dato la possibilità di conoscere (Francesco Bradanini) da vicino, mentre pazientemente metteva le basi dell'«uomo nuovo».

In questa costruzione trovava posto un forte desiderio di prendere la vita sul serio. Lo ricordo sul primo banco nella sala conferenze, alla sinistra del maestro, davanti a Renzo Larcher, pendere dalle labbra del maestro che metteva in chiaro le esigenze della nuova vita, a prendere appunti, a chiedere spiegazioni... Benché il maestro fosse dell'opinione che il gruppo dell'anno precedente era senz'altro migliore del nostro [...], noi sapevamo che avevamo Francesco come carta vincente.

Questo atteggiamento lo ha accompagnato per tutta la vita. Chi non lo ha visto o sentito quasi ossessionato dalla idea che c'è tanto lavoro da fare... Era esatto, metodico ma non pedante [...].

La suddetta ricerca lo aveva anche favorito nel prendere coscienza della propria vocazione in relazione al carisma dell'Istituto saveriano, cosicché egli spiegava che la sua richiesta di essere ammesso alla professione temporanea avveniva dopo che egli aveva "conosciuto gli obblighi della vita religiosa e constatato i miei desideri sempre più vivi di dedicarmi all'apostolato missionario consacrandomi alla vita religiosa".

La domanda era suffragata dalla testimonianza del maestro dei novizi, p. F. Cavallo, il quale scriveva:

Francesco Bradanini è d'intelligenza normale, buon criterio pratico, volontà buona e generosa, indole serena, mite e tranquilla [...]. Pronto e puntuale ai vari doveri e agli atti comuni. Fedele e diligente nelle pratiche di pietà. Osserva bene le regole e si attiene alle disposizioni dei superiori. Cura la sua vita interiore; rettifica le intenzioni; si sforza di agire per amor di Dio [...].

Fonte di gioia, i "sì" al Signore

Dopo aver fatto la professione temporanea il 3 ottobre 1966, Francesco riprese gli studi: frequentò il liceo classico a Tavernerio (CO), dal 1966 al '69; a Parma compì gli studi di teologia, dal 1969 al '71 e, dopo l'anno di prefettato a Udine (1971-72), dal 1972 al '75.

Furono, questi, anni intensi di un percorso spirituale che Francesco fece "in piedi", giorno dopo giorno, forte della fede nel "Dio della speranza", abbandonato all'abbraccio d'amore di Cristo, docile alla guida dello Spirito che "viene in aiuto alla nostra debolezza".

Riandando a questo periodo della sua vita, lo stesso Francesco, con l'animo pieno di gratitudine al Signore datore di ogni bene, dirà entusiasta:

Ricordo volentieri i momenti semplici di quegli anni, i momenti di ogni giovinezza serena, le serate allegre, le gite sui monti, le infuocate partite di calcio e le tappe più importanti della mia vita in cui i "sì" al Signore e agli uomini si facevano sempre più personali, convinti, sempre più esigenti, ma anche sempre più fonte di vera gioia (in *Missionari Saveriani*, novembre 1974).

E sulla positività dell'itinerario spirituale giova ricordare qui la valutazione del rettore dello Studentato di Parma, padre Amato Dagnino, il quale, in occasione dell'ammissione di Francesco alla professione perpetua (3 dicembre 1973) attestava:

(Ha) un buon temperamento particolarmente dotato in sensibilità, dedizione all'altro fino alla dimenticanza quasi normale di sé. Religiosità esemplare tanto nella sua dimensione personale che comunitaria.

Al riguardo, non sono meno esplicite le testimonianze di chi tra i confratelli fu compagno di viaggio di Francesco:

Alla fine degli anni '60 eravamo insieme in liceo. Erano gli anni della contestazione "rumorosa". (Francesco) amava poco il nostro modo chiassoso e colorito di mettere in discussione tutto. Pur essendo coetanei, lui aveva già una forte capacità di sapersi mettere in discussione. E questo non gli risparmiava certe battute cattive da parte di alcuni più...agitati.

Già ai tempi del liceo mostrava una maturità precoce. Era serio, ma non un bacchettone. Per dirla "alla liceale" non era "una madonnina infilzata", di quelli che cercavano d'ingraziarsi i superiori per ottenere favori personali.

Ai tempi della teologia, andavo spesso in camera sua per motivi di studio o semplicemente per fare due chiacchiere un poco in profondità. Allora avevamo praticamente niente di personale: niente radio, né registratore, né macchine da scrivere, ecc. Ma lui, Francesco, era ancor più... "francescano": una povertà vissuta in semplicità e, soprattutto, gioiosa (p. O. Torresani).

Ho conosciuto Francesco durante l'anno di noviziato [...]. Lo ricordo come un giovane esemplare: fedele alle pratiche del noviziato, semplice, sereno, generoso, non bigotto. Lo ritrovai a Parma, negli anni della teologia: stessa impressione. Ma allo stile di prima aveva aggiunto più spirito critico - erano gli anni della contestazione - ma sempre in maniera composta, equilibrata (p. R. Larcher).

Francesco fu ordinato presbitero il 29 settembre 1974. Soddisfatto della mèta raggiunta? Non del tutto. Perché, nonostante la sua nuova identità di "ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio", egli provava una profonda insoddisfazione: quella di non essersi ancora lasciato completamente abbracciare, circondare, sommergere dall'amore di Cristo.

Poiché era consapevole che colui che non si dà per intero, non dà nulla di sé, egli considerò il sacerdozio non la mèta finale ma una, anche se molto importante, delle

tappe del suo itinerario spirituale, il cui traguardo da raggiungere era, per lui, l'essere spinto, sempre e dovunque, dall'amore di Cristo. Ciò spiega perché Francesco, di fronte a un tipo di sacerdozio più universale e più esigente cui egli sapeva di essere chiamato, confessava:

Sono arrivato alla meta del Sacerdozio, ma non mi sento un missionario già bell'e fatto. Ho semplicemente finito di prepararmi e, quindi, devo ancora iniziare ad esserlo davvero.

Al servizio della formazione dei Saveriani

Nel luglio del 1975, al termine del corso quinquennale di teologia, padre Francesco fu richiesto di far parte del *team* dei formatori nella Casa di Alzano Lombardo. Data l'importanza dell'incarico che gli si affidava, e la responsabilità connessa ad esso, egli chiese, e ottenne, di frequentare la facoltà di Pedagogia presso l'Università Cattolica di Brescia.

Egli mise a disposizione di quell'incarico tempo e doti personali, quali, ad esempio, generosità, saggezza e discrezione. Nella collaborazione con la comunità educativa e, soprattutto, nella preghiera e nell'ascolto della Parola della verità egli trovò ispirazione, sostegno e conforto per poter perseverare in un lavoro di grande responsabilità, impegnativo e non sempre gratificante, come è quello formativo.

Quando padre Francesco Bradanini venne ad Alzano L. come animatore della comunità dei ragazzi [...] eravamo in un periodo molto incerto per la casa: i ragazzi diminuivano e i Padri avevano un ricambio veloce a causa del loro andare in missione o per il loro trasferimento in altra sede. Egli dovette assumere, per un certo periodo, anche il compito di rettore supplente e d'insegnante.

Tutte queste funzioni le svolse con il suo caratteristico stile di vita che gli derivava da un carattere buono, mite, sensibile, un po' timido ma deciso. Era affabile con tutti e portato a stabilire rapporti interpersonali non superficiali e ad avere stima e fiducia di tutti, soprattutto dei confratelli.

[...]

Ho accennato alla situazione precaria della Casa di Alzano L. in quel tempo. Tra gli altri motivi di preoccupazione c'era quello di dare una sistemazione definitiva alla scuola interna che avevamo. Fu lui, assieme a padre M. Vergani, ad interessarsi della cosa e a dare vita a quella forma di conduzione che fu la Cooperativa "Comunità scuola": una formula che si rivelò molto valida, efficace e duratura [...]. Padre Francesco ne fu tra i fondatori: contribuì notevolmente alla stesura sia dello statuto della cooperativa che del progetto educativo della scuola e a dare avvio all'una e all'altra. Lo fece in modo discreto, tenendosi quasi dietro le quinte, ma il suo contributo fu determinante e molto apprezzato. Molti dei membri della cooperativa lo ricordano ancora e con vera ammirazione.

È superfluo dire come questa iniziativa diede alla Casa di Alzano L. di allora un nuovo rapporto con l'ambiente circostante ed una risonanza che forse non aveva mai avuto per il passato. [...]

Mi sembra molto importante sottolineare anche lo stile della vita di pietà del padre Francesco. Ricordo di aver notato spesso la sua assiduità, soprattutto la sua riservatezza.

za e il suo frequente appartarsi per riflettere e pregare, senza trascurare, tuttavia, la preghiera comunitaria. [...] Padre Francesco visse quei pochi anni ad Alzano L. in modo sereno, molto impegnato, molto desideroso di donarsi, ma anche molto cosciente di essere un giovane sacerdote che aveva bisogno d'imparare.

Le circostanze lo misero davanti a situazioni del tutto impreviste e difficili. Fu ciò, forse, il motivo di qualche sua titubanza o incertezza. Veramente ottimo, anche se breve, fu il suo contributo nel campo educativo (*p. E. Di Nicolò*).

Ho vissuto con padre Francesco alcuni anni ad Alzano L., dopo la nostra ordinazione sacerdotale. Egli venne nel 1975 con il compito di animatore interno tra i ragazzi delle medie [...]. Persona di carattere, entusiasta, deciso e impegnato, egli fu un educatore sempre vicino ai ragazzi [...] con i quali non l'ho mai visto arrabbiarsi o alzare la voce per riprenderli: li avvicinava e parlava loro con pazienza, mostrando loro il pro e il contro del loro agire e dando consigli appropriati. Anche in comunità, con i padri era chiaro nell'esprimere le sue valutazioni e nel proporre il meglio (*p. G. Carrara*).

Padre Francesco, nonostante che l'incarico di formatore lo tenesse occupato per quasi l'intero arco della giornata, sapeva trovare il tempo per dedicarsi al "ministero sacerdotale (specialmente le confessioni e la direzione spirituale), nel quale era molto stimato e richiesto dai parroci dei paesi limitrofi" (*p. E. Di Nicolò*).

DAL DONO DEL VANGELO...

Nel febbraio del 1981 padre Francesco vedeva finalmente realizzato il suo sogno cullato sin dagli anni adolescenziali: l'annuncio della Buona Novella ai non cristiani. Gli fu infatti comunicato di essere stato destinato alla missione del Bangladesh, uno dei paesi più poveri del pianeta e il secondo grande paese musulmano del mondo dopo l'Indonesia.

Alla ricerca del Cristo dal volto umano

Indescrivibile la gioia di padre Francesco di fronte a questa comunicazione. Quale e quanta essa fosse lo si può intuire dalla sua reazione espressa nella lettera che egli indirizzò subito al consultore generale, padre Antonio Trettel:

Ho ricevuto la consolantissima lettera della mia destinazione e puoi immaginare a che livello è giunta la mia gioia [...]. Appena lessi la prima frase, urlai la mia immensa contentezza a tutti i confratelli della casa. Nonostante fossimo nel giovedì dopo le Ceneri e avessimo appena preso gli impegni di Quaresima, distribuii a pranzo pasticcini e spumante a tutti [...]. Il fatto della destinazione nella poverissima missione del Bangladesh mi offre con chiarezza abbondanti spunti di riflessione e di preghiera [...]. Cercherò di accelerare la conclusione dei miei studi per mettermi sul serio più a disposizione del vero «essenziale» della mia vita che è Cristo e la sua libertà (*dalla lettera del 7 marzo 1981*).

Dopo un anno trascorso a Londra per lo studio dell'inglese, padre Francesco raggiungeva il Bangladesh nel novembre del 1982. Durante il viaggio alla volta del paese d'adozione, egli avrà, certo, ripensato alla raccomandazione fattagli dal padre e meditato sulla sua missione di servo di Cristo e della comunità.

Infatti, il padre, abbracciando, per l'ultima volta, il figlio alla partenza del treno, gli aveva detto:

Ricorda, figlio, che il grande dono - la tua fede di missionario e l'amor di Dio - che ora ti spinge a partire, lo hai ricevuto da tua madre. Se vuoi che la tua missione sia ricca di frutti, dedica la maggior parte del tuo impegno missionario alle donne che incontrerai in Bangladesh: sono esse che trasmettono dal loro seno la fede ai figli. Tu sei quello che sei grazie alle cure di tua madre. Lavora in favore delle donne nella tua missione (citato da p. Juan A. Flores Osuna).

Era, inoltre, ben consapevole che per fare del Vangelo un grido di speranza, di giustizia e di pace, il missionario non è un «predicatore» e basta, né tradizionale, né tecnologico. «Missionario è colui che testimonia il Vangelo in cui dice di credere e

che per questo è disposto a lasciare tutto, cominciando da se stesso, per servire Dio e il prossimo”.

Entrambi le cose saranno la guida, la «stella polare» che orienterà padre Francesco nelle scelte del suo apostolato, confidando sempre nella capacità che viene soltanto da Dio: “In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce...” (2 Cor 6, 4).

Per un anno egli sarà alunno dell’Istituto di studi del Bengali a Barisal: per un adeguato inserimento in missione gli era anche necessario lo studio della lingua e cultura locali, cui egli attese “con serietà, entusiasmo e dedizione totale” (p. Juan A. Flores Osuna), nonostante le difficoltà del suo primo approccio a un nuovo mondo, cosicché egli scriveva:

In Italia mi dicevano che il bengali è più facile dell’inglese, ma finora dopo cinque mesi di lingua posso dire che non è proprio vero. La grammatica è relativamente semplice ma i modi di esprimersi e i vocaboli sono in gran parte originali e hanno scarsa relazione con terminologie e modi europei. Non mi sento per questo sfiduciato ma ti devo dire che ci sto prendendo gusto (*dalla lettera a p. A. Trettel, 10 aprile 1983*).

Durante questo periodo di studio, padre Francesco ebbe la possibilità di fare le prime esperienze di vita pastorale tra gente che egli trovò “tanto cordiale e socievole nonostante la loro estrema miseria”:

[...] Ho già passato la prima Pasqua da solo in una piccola zona cristiana, chiamata para [...]. In questa mia prima attività apostolica in Bangladesh ho potuto constatare la grande cordialità di questa gente e anche la loro spontaneità e semplicità. Anche se so che la realtà profonda è ben diversa, voglio ugualmente conservarmi cara questa prima impressione e porla sempre come primo presupposto per un contatto umano di stima e anche di fiducia con questo nuovo popolo a cui Dio mi ha consegnato (*ivi*).

Nel novembre del 1983 gli fu affidata la cura della parrocchia di Bhabarpara - “una delle parrocchie più grandi e difficili della diocesi di Khulna” - che si trovava al confine con l’India: una comunità di 5.000 cattolici circa sparsi in quattordici villaggi tra una popolazione musulmana e indù che contava diversi milioni di abitanti. Rimarrà alla guida della parrocchia per otto anni circa, dal 1983 al 1991.

Consumato dal «fuoco della missione», padre Francesco non attese che la gente venisse a trovarlo, ma fu lui ad andare verso di essa da “buon pastore” che “entra per la porta” e la conduce fuori per gli incantati pascoli della santità e da “buon samaritano” che, avendone compassione, le fascia le ferite della umiliazione, della ingiustizia, della emarginazione e ne ascolta, nel contempo, il grido d’amore e di speranza.

[...] Per quello che posso ricordare, nonostante avessimo la jeep, (padre Francesco) era solito visitare i villaggi in bicicletta o a piedi. Nel fango, sotto la pioggia, o nel sole cocente, non c’era da aspettarsi che rinunciassero a partire.

Era capace di uscire al mattino presto, ammazzarsi di lavoro e tornare la sera senza aver mangiato niente. Altre volte passava la notte nei villaggi, nella casa del missionario, quando ce n’era una, o altrimenti in un alloggio di fortuna [...].

Dimentico di se stesso e dedito totalmente al ministero, uomo di preghiera e dal cuore grande, padre Francesco non perdeva opportunità per parlare con Dio e di Dio. Con i musulmani cercava il dialogo, con i protestanti la collaborazione, con i cattolici una formazione solida.

Qualsiasi cosa dovesse affrontare, aveva, certo, coraggio da vendere. Di fronte alla ingiustizia, parlava senza peli sulla lingua e senza molta diplomazia, qualunque fosse la posizione della persona in questione. Nell'abbracciare la causa del povero, vittima di soprusi da parte dei capivillaggio, non gli faceva difetto lo slancio che era spontaneo, fermo perché motivato dal senso di giustizia e di carità cristiana (*p. G. Martoccia*).

[...] Dei tanti ricordi degli anni condivisi con padre Bradanini in Bangladesh, uno mi è rimasto specialmente vivo, cioè l'immagine di un pastore impegnato radicalmente in ogni settore del suo ministero (*p. Juan A. Flores Osuna*).

[...] Del suo lavoro missionario in Bangladesh si può dire che è stato caratterizzato dal «fuoco della missione». È stato sempre molto impegnato, anche fin troppo. Ma non dava l'impressione di essere un maniaco del fare, correre, disfare, come chi non riesce a stare fermo. C'era qualcosa in lui, anzi QUALCUNO che riempiva il suo lavoro e da esso traboccava. Conoscevo, fin dal tempo in cui eravamo studenti, la sua fedeltà a «fare il pieno di Dio» per poi offrirlo a chi lo avvicinava (*p. O. Torresani*).

Senza dubbio, il movente di tutta la sua attività apostolica fu la ricerca del Cristo dal volto umano: il Cristo presente nel volto dell'altro, specialmente nel volto del povero - la povertà nella sua dimensione globale: materiale e spirituale- «che il mondo non riesce ad accettare, e che perciò emargina, tortura e crocifigge». Il povero non come «oggetto» di elemosina ma come «soggetto» di diritto unico e, come tale, erede del Regno, secondo il codice evangelico.

Padre Francesco era pienamente cosciente che il povero è fatto ad immagine e somiglianza di Gesù - è Gesù stesso. A questo proposito, padre Francesco racconta che

[...] in un assolato pomeriggio di maggio, mentre in Bangladesh tutti gli esseri animati sembrano dileguarsi dai cocenti raggi del sole tropicale per ritirarsi in qualche luogo ombroso, fui avvicinato stranamente da una giovane mamma musulmana [...]. Io non l'aveva mai vista, ed essa, un po' frettolosamente e con un certo timore, mi disse che sua suocera era grave e mi voleva assolutamente parlare. A qualche mia domanda di chiarimento essa mi disse che non si trattava di avere una visita medica e neppure medicine o altri aiuti, ma che io l'andassi solo a vedere.

Mi alzai e riabbottonandomi la camicia la seguii quasi sfiorando le mura delle case per ripararmi un poco dal sole. Entrai quasi in fretta in quella casa che non conoscevo affatto e, vista una magra donna distesa su una stuoia, mi inginocchiai accanto a lei lasciandomi andare sui talloni. La salutai con il saluto musulmano: «Salam alaikum» - la pace sia con te, e lei con fatica mi rispose: «E anche con te», aggiungendo subito che ormai stava morendo e che voleva morire bene.

Io le dissi di far chiamare l'imam, l'autorità religiosa del posto che conoscevo bene, ma essa, facendo seguire un cenno consenziente del capo, mi disse di averlo fatto e che ora voleva una serena raccomandazione da me. Io incominciai dicendole di non porre alcuna resistenza interiore e di sottomettersi docilmente al volere di Allah... Ma pochi

attimi dopo essa allungò a stento una mano e afferrò le mie che avevo appoggiato alle ginocchia e mi disse: “Più volte da ragazza e anche dopo ho visto nelle vostre missioni come Gesù moriva in croce perdonando tutti. Tu, ora, ricordami le sue ‘sette parole’ e aiutami a morire bene come Lui!” (in *Missionari Saveriani*, aprile 1993).

“... mi sono fatto tutto a tutti”

Fu sempre vicino a quanti - cristiani e non -, si trovavano in una situazione di sofferenza, così come si rese “presente ovunque fosse richiesta la sua presenza, senza badare a riguardarsi e in qualsiasi momento della giornata” (p. D. Pietanza). La sua presenza irradiava serenità, conforto, fiducia: una presenza che era la celebrazione della speranza di «nuovi cieli» e di «una terra nuova».

Ed era non tanto con le parole quanto con i fatti non sporadici che egli era pronto a rispondere a chiunque gli domandava ragione di questa speranza che era in lui, come emerge dalla testimonianza di Stefano Biswas, catechista di Bhabarpara:

[...] Padre Francesco non si preoccupava mai di se stesso e della sua salute. Ha sempre lavorato per tutti, cristiani e non. Tutti a Bhabarpara lo conoscevano e lo stimavano: È stato davvero un parroco ideale e un vero amico dei poveri.

Spendeva le sue giornate predicando e testimoniando il Vangelo, e si è sacrificato per i suoi fratelli. Non era preoccupato del mangiare e spesso non mangiava neppure. Era preoccupato di sapere se gli altri avevano mangiato. Spesso lo si vedeva pregare e meditare. [...] Era sempre disposto ad ascoltare i problemi della gente e a condividere le loro sofferenze. Aiutava la gente in tutti i modi: dava loro casa, cibo, vestiti e soldi. Pagava i ricoveri in ospedale e le spese per gli studi. Mai che abbia rimandato indietro a mani vuote la gente che andava da lui.

Si interessava perché le famiglie vivessero in pace e si dava da fare per ricongiungere le famiglie divise, per ricondurre alla chiesa coloro che a motivo di matrimoni irregolari se ne erano allontanati e per dirimere contese e dispute tra i cristiani, evitando così di fare ricorso alla Corte. Diede anche origine a una cooperativa di risparmio che continua ad essere di aiuto a tanti.

Padre Francesco era davvero uno di noi. Dopo aver fatto il bagno si ungeva la testa come facciamo noi. I suoi capelli neri lo rendevano simile ad uno di noi. Pur essendo italiano, sentivamo che il suo cuore era qui, in Bangladesh, a Bhabarpara.

Certo, predicare il Vangelo e, ancor più, praticarlo è sempre un rischio, sempre un pericolo, specialmente quando lo si vuole dosare e tenere sotto controllo. E padre Francesco non andò esente né dal rischio né dal pericolo. Il suo operato, infatti, fu soggetto a critiche, fraintendimenti, a pungenti ironie, in comunità e fuori di essa.

Lo si rimproverò perché in lui «la semplicità della colomba» non era accompagnata dalla «astuzia del serpente», tanto da essere “incapace di vedere la malizia di certe persone e, vulnerabile per questo, da causare situazioni sgradevoli o ilarità”.

Lo si ritenne impulsivo e ostinato nelle sue scelte pastorali, così da apportare cambiamenti alquanto radicali e traumatiche in parrocchia e da causare certe divergenze tra i confratelli e i collaboratori.

Ma in entrambi i casi, padre G. Martoccia ci tiene ad affermare che

[...] l'onestà del suo comportamento era al di sopra di qualsiasi sospetto. Non conosceva doppiezza o ipocrisia. [...] L'aspetto impulsivo e ostinato del suo carattere, per un verso negativo, doveva rivelarsi un grande strumento di evangelizzazione. Infatti, nel lavoro missionario, questo aspetto favorì la sua tenacia che lo sostenne in tutti i suoi slanci di generosità e di dedizione alla gente, senza misurare sforzi e sacrifici. [...] Mentre lo rimproveravo perché si trascurava eccessivamente, tuttavia lo ammiravo per il grande zelo da cui era mosso.

Fu anche incolpato di "fare gli interessi" più della Chiesa locale che dell'Istituto saveriano tanto da... meritare l'appellativo, così poco gentile, di «fratellino del Vescovo». Ma non viene specificata la natura di una tale colpa. Ci chiediamo, quindi, se il fatto che il missionario, "in spirito di collaborazione sincera e responsabile", s'inserisca "in modo costruttivo" nelle attività della Chiesa locale possa costituire una colpa. Ciononostante,

[...] ho visto in padre Francesco un uomo «libero» dai commenti e dai giudizi della maggioranza. Ha saputo andare avanti da solo e anche accettare di essere punzecchiato senza perdere tempo per rispondere.

Se ha fatto degli sbagli non lo ha fatto per accontentare gli altri. Lo ha fatto perché ci credeva [...]. Lui mi diceva, un giorno: "Non possiamo avere paura della disapprovazione degli uomini: loro non ci possono né capire né tanto meno approvare" [...]. Grazie, Francesco, perché non hai aspettato gli applausi della maggioranza per essere quello che sei stato in mezzo a noi (p. O. Torresani).

Ebbe infine a soffrire, e non poco, perché, in certe situazioni scabrose proprie dell'attività pastorale, fu lasciato solo, indifeso, contestato e anche umiliato da coloro che egli "più rispettava, amava e cercava di aiutare".

Crediamo che per padre Francesco, trovandosi in questo triste frangente, non debba essere stata né ostentazione né presunzione l'aver fatto sua la confessione di Paolo: "Perciò mi compiacio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12, 10).

AL DONO DELLA SUA STESSA VITA

Nel marzo del 1991 padre Francesco fu richiesto di rientrare in Italia. “L’Italia ha bisogno - gli scriveva il consultore generale, padre G. Rigali - di personale convinto e capace di dedicarsi anima e cuore all’animazione e alla formazione. Mi sembra proprio che tu possa essere la persona adatta e di fatto, appena è stato fatto il tuo nome, nel Consiglio regionale italiano si è tratto un respiro di sollievo” (*dalla lettera dell’11 marzo 1991*).

“Servitore per amore di Gesù”

Di ritorno in Italia padre Francesco portava con sé un bagaglio invidiabile: generosità di dedizione, ricchezza di una costante esperienza del divino, autenticità di vita umana e spirituale. Portava con sé soprattutto una più profonda convinzione di poter servire il progetto salvifico di Dio anche al di fuori della missione «ad extra» e una più chiara visione della missione, quale luogo di reciprocità nel senso che l’aiuto, il dono che io ti offro dice nello stesso tempo il mio bisogno del tuo aiuto: un aiuto che apprezzo perché lo sento fondante, come lo è il mio per te. Al riguardo, egli scrive:

Spesso la missione è pensata esclusivamente in termini di donazione, ma la vera missione è anche ricevere. Se è vero che lo Spirito di Gesù soffia dove vuole, non c’è persona che non possa dare quello spirito.

A lungo andare la missione è possibile solo quando è tanto ricevere che dare, tanto essere presi a cuore che prendere a cuore.

[...]

Quando solo uno dà e l’altro riceve, colui che dà diventa presto un oppressore e coloro che ricevono vittime. Ma quando colui che dà riceve e colui che riceve dà, il circolo d’amore, iniziato nella comunità dei discepoli, può allargarsi persino a tutto il mondo come è avvenuto allora e sta avvenendo ora in modi ancor più sorprendenti di un tempo.

Se, ad esempio, gli impegni nel dialogo interreligioso e nell’annuncio del Vangelo, in mutua dinamica tensione, rinnoveranno lo spirito e la prassi della missione, potranno avvenire cose grandi e mai viste dai primi tempi della Chiesa (in *La Domenica*, 9.1.2000).

Nel dicembre 2001 troviamo padre Francesco nella comunità saveriana di Vicenza con l’incarico di animatore vocazionale tra gli adolescenti e i giovani. Vi rimarrà per cinque anni, dal 1991 al 1996.

Furono, quelli, anni di una intensa e proficua attività sacerdotale-missionaria in seno alla comunità e all’esterno nella chiesa locale di Vicenza. A conferma di ciò,

ci soccorre la testimonianza ammirevole e obiettiva di padre G. Viola che scrive:

Ricordo come seppe imprimere alla comunità un cambiamento di rotta in ciò che le era essenziale, naturalmente, come l'eucaristia. A quell'epoca la comunità era un po' «sciolta», nel senso che tra i padri c'era chi non celebrava tutti i giorni, o chi celebrava da solo in cappella, o chi celebrava addirittura in camera propria.

Ebbene, padre Francesco sentiva che non era possibile che una comunità «religiosa» operasse missionariamente e vocationalmente senza una impronta eucaristica comunitaria.

Con molta delicatezza e carità escogitò uno stratagemma che ben presto diede i suoi buoni frutti, senza offendere nessuno. Invitò a concelebbrare assieme a lui il padre più anziano (p. Nardello), ricordando come questa fosse la via suggerita da Gesù - «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20) - e proposta dalla Chiesa, e come tale da preferirsi [...]. Contemporaneamente, durante i pasti, non perdeva occasione per parlare della bellezza della concelebrazione [...]. Insomma, nel giro di pochi mesi la comunità si era trasformata, tanto che l'anno successivo, alla programmazione, non ci fu alcun problema a convenire che i padri normalmente concelebbrano, quando non hanno impegni fuori casa [...]. Fu la sua prima vera animazione.

Nel suo compito in diocesi gli inizi non furono facili. Egli era sempre attento e disponibile non appena giungeva qualche richiesta per animare gruppi o parrocchie, però queste stentavano ad arrivare [...]. Inoltre, era consapevole di essere stato inviato a Vicenza per un'animazione vocazionale-saveriana. Solo che i giovani che frequentavano l'Istituto non gli si avvicinavano. Anzi, egli aveva netta la percezione che lo evitassero. «Vedi - mi diceva -, i superiori vogliono che io faccia un gruppo di giovani qui in casa, ma questi che già ci vengono non mi vogliono. Che devo fare?».

Era vero che padre Francesco si presentava in modo austero - e forse questo non favoriva il contatto -, ma è pure vero che egli andava diritto al Cristo. Quelli, invece, più inclini a un certo «orizzontalismo», non sembravano molto interessati a incontrare quella che per lui era la fonte di ogni vera consacrazione: Cristo. Ancora una volta, padre Francesco percepiva la difficoltà della sua missione. Ma non era disposto a rinunciare a Cristo pur di fare vedere che qualcuno gli gironzolava attorno.

[...]

Giunse anche il tempo in cui le richieste esterne furono così numerose da assorbirlo per gran parte delle giornate. Allora la diocesi di Vicenza era tutta sua, dall'alto in basso, in lungo e in largo.

Fu dunque presente, a livello di parrocchia o di zona o di vicariato, alla celebrazione della Parola e della Riconciliazione; alla preparazione al sacramento della Cresima; all'animazione dei Gruppi di preghiera e dei Ritiri spirituali per giovani, sacerdoti e suore. Una presenza che testimonia quale e quanta fosse la domestichezza di padre Francesco con l'ineffabile mistero dell'amore misericordioso di Dio in Cristo, dell'appassionata vicinanza di Dio alla nostra fragilità umana, della volontà salvifica di Dio che ci fa partecipare al Suo donare e ricevere.

Tuttavia, nonostante la gioiosa consapevolezza di essere al servizio del disegno salvifico di Dio grazie al ministero sacerdotale, padre Francesco non nascondeva la sua frustrazione mista a tristezza di fronte alla resistenza dei giovani alla sua propo-

sta vocazionale-missionaria, tanto che confidava al confratello padre G. Viola:

Mi hanno inviato per l'animazione vocazionale. Io ce la metto anche tutta, però... Scopro nelle confessioni che ci sono tante anime belle, tanti giovani bravi e impegnati, ma ancora nessuno mi ha detto che vorrebbe farsi missionario!

Ciononostante, egli avrebbe continuato con tenacia a proporre ai giovani la sequela del Signore, così come Lui aveva fatto con «il giovane ricco»: "... va', vendi quello che hai e dallo ai poveri...; poi vieni e seguimi" (Mc 10, 21). Una proposta che padre Francesco sapeva di dover qualificare dando tempi lunghi alla preghiera e alla meditazione silenziosa della parola di Dio.

Alla luce di queste due fonti di conforto padre Francesco si rendeva conto che anche nell'attività di animazione vocazionale c'è un tempo per «piantare» e un tempo per «irrigare», e che soprattutto "né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" (1 Cor 3, 7). A lui era stato assegnato il tempo della semina, forse!

Segno trasparente di Dio

Intanto, il Signore gli riservava un altro tempo di semina: la guida spirituale di parecchie persone, uomini e donne, ragazzi e ragazze, attratti dalla sua ricca spiritualità e dal suo modo gioioso di annunciare e testimoniare il Vangelo.

In proposito, egli ci teneva a chiarire che lui era soltanto uno strumento nelle mani dello Spirito di Dio che "viene in aiuto alla nostra debolezza". Infatti, scriveva, ad esempio, a suor Annunciata, la quale gli aveva chiesto di essere il suo direttore spirituale:

Certo, avere un religioso sia per la guida spirituale che per la confessione non c'è di meglio per noi che viviamo la vita comunitaria. Tuttavia ricordo una frase che Gesù diceva a un certo santo mistico, di cui non ricordo più il nome, e cioè che non era indispensabile la guida spirituale perché Lui guida ogni anima delicata e attenta allo Spirito santo e che bastavano i suoi sacramenti.

Quali fossero le fasi dell'itinerario spirituale che egli proponeva a chi gli si affidava, lo si può desumere da una sua lettera ad una certa Tullia, che le aveva indirizzato in occasione della Pasqua 1998. Una lettera che ci offre la chiave per comprendere l'opera della sua direzione spirituale. Essa è chiara ed essenziale. Vi si legge:

[...] dato che mi chiedi dei punti fermi che ti possano aiutare nel determinare il tuo cammino di fede, ti dico quelle mie convinzioni che sono poi quelle che tu già conosci:

1. Confronto quotidiano con il Vangelo, perché quanto avvenne allora, oggi si ripete. È un confronto che chiede meditazione e silenzio per essere più veri in modo che ogni nostra attività rimanga pura, incontaminata in noi e attorno a noi. È molto facile utilizzare l'applauso, il successo, l'ammirazione. Ma è proprio qui che vengono com-

promessi la verità e il significato vero della nostra vita. Lasciarsi sedurre dal successo o abbattere dall'insuccesso significa che si è ancora lontani dal vero confronto con la parola di Dio e con le attese che Lui ha su di noi [...].

2. Preghiera costante che ci dà la certezza di essere amati dal Padre, difesi dalla Verità dell'Amore, liberati da ogni paura e dalla tentazione della sconfitta, così da essere sempre più fedeli alla Verità e all'Amore, obbedienti a Dio, roccia della nostra salvezza.

3. La fede senza le opere è senza valore. La preghiera, infatti, ci fa diventare [...] consapevoli che il diaframma dell'equivoco passa proprio tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Dobbiamo avere più fiducia delle nostre opere che delle nostre belle parole, perché si è sempre tentati di credersi introdotti nel Regno soltanto perché si sanno dire parole di fede [...].

Queste tre cose che ti ho detto sono per me i «segnalinee» che ci conducono alla verità di Cristo: verità che spesso, nella nostra vita, ci appare quasi spietata ma di cui io sono stato sempre molto contento, e ringrazio già fin d'ora Gesù per quando lo sarà anche in futuro, perché so che così non si rimane ingannati e neppure atterrati da chi sempre ci tende insidie e tranelli di ogni genere.

Attraverso questa proposta si può anche intravedere l'itinerario di rigoroso impegno ascetico con cui padre Francesco maturò la esemplare dilatazione contemplativa e apostolica della sua spiritualità.

Infatti, «non s'insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non s'insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere: s'insegna e si può insegnare solo quello che si è». Così lo storico francese Jean Jaurès (1859-1914). Se padre Francesco fu in grado di incidere nella vita degli altri, ciò accadde, certo, con le parole ma soprattutto con la presenza, cioè la testimonianza. Egli poté lasciare una traccia negli altri, dando senso e gusto alla loro vita, perché insegnò «solo quello che si è».

È quanto emerge dalla testimonianza dei rappresentanti del Gruppo Cresima '95 e «Adolescenti 2000» di Ancoretta, del Gruppo missionario di S. Bertilla e del Rinnovamento nello spirito della diocesi di Vicenza:

(Padre Francesco) aveva una spiritualità ricca e un modo gioioso d'impegnarsi nell'annuncio della Nuova Evangelizzazione. Svolgeva il suo compito di assistente e di guida spirituale di persone e di gruppi con un tale entusiasmo che si rincasava dai suoi incontri pieni di vita.

Pur analizzando la situazione senza nascondersi le difficoltà, ci spronava a vincere il troppo razionalismo, nel quale eravamo immersi, per privilegiare la dimensione del cuore, per portare nelle nostre comunità quell'amore che mancava, sostenendo soprattutto i giovani, i più piccoli, i matrimoni in difficoltà..., partendo da un'adesione più generosa al Vangelo.

Tutto si poteva superare vivendo realmente la parola di Dio. «Giovanni Paolo II ci esorta a una obbedienza più pronta della Parola - ci diceva padre Francesco -; cerchiamo di realizzare il mandato di Gesù sul piano concreto, non solo di parlarne. 'La Chiesa esiste per evangelizzare, per insegnare, per essere canale del dono della grazia' (cfr. EN, 14).

Ci insegnava a riempire il cuore di ardore attingendo frequentemente dall'Eucaristia luce e fuoco. In lui la fiamma del missionario era sempre accesa. Diceva infatti: «Se oggi non abbiamo più una vivacità nell'annuncio, è perché non viviamo

l'imperativo di Gesù: 'Andate!'. Bisogna mettersi in piedi perché lo Spirito lavori; bisogna andare e raggiungere tutti i confini della terra".

Ci insegnava a costruire relazioni nella libertà dello spirito, esponendoci alle novità di Dio, senza reticenze, senza essere intimoriti da chi non la pensava come noi.

Ci incoraggiava ad accogliere le mozioni dello Spirito, invocava con noi lo Spirito santo, perché ci convertissimo e diventassimo *uomini nuovi*, disposti a mettere i doni, i carismi e le opere che nascevano in mezzo a noi a servizio della Chiesa, con tanta umiltà (in *La Voce dei Berici*, 15.09.2002, p.9).

Era soprattutto un radicale nel proporre la sequela del Signore Gesù come l'unica via della santità, come il vero progetto della vita spirituale. Un radicalismo che era rifiutato da molti, accettato da pochi.

Ma non per questo desisteva dal proporlo, perché era convinto che il «discepolato» non è un andirivieni; non è l'essere qui un giorno e là il giorno seguente, ma è l'associare la propria vita alla vita di Gesù, il vivere con lui sempre, il partecipare al suo destino e alla sua missione, il seguirlo non come un maestro o un modello della vita buona, ma come il Cristo, il Figlio di Dio.

Il suo radicalismo, che lui testimoniava nel quotidiano, non era tuttavia sinonimo di fondamentalismo. Certo, «era esigente con gli altri, ma perché lo era prima con se stesso» (p. P.G. Venturini). Ed è «grazie alla semplicità e al radicalismo di padre Francesco che continuo ad andare avanti nella vita missionaria, nella mia sequela di Cristo» (p. O. Torresani).

Segno e animatore di comunione

Nel giugno 1996 padre Francesco fu nominato rettore della Casa di Alzano L. Nella lettera di nomina il superiore regionale, padre A. Rigon, nel ringraziarlo per il lavoro «molto apprezzato da tutto il clero Vicentino e da tantissima gente», gli diceva:

Ora sei richiesto per un servizio ad Alzano, un servizio esigente e con un numero di padri ridotto, a causa delle priorità dei «Centri forti» richiesti dal Capitolo Regionale. Sappiamo che la volontà non ti manca e neppure un chiaro piano di azione missionaria nell'ambito della Chiesa locale. [...] Cercheremo di esserti vicino e di condividere per quanto possibile le difficoltà nella ricerca di un cammino missionario significativo con la Chiesa locale di Bergamo (dalla lettera del 15 giugno 1996).

Nel breve periodo dello svolgimento del suo incarico ad Alzano L. (1996-2001), padre Francesco privilegiò la comunione tra i membri della Comunità saveriana e tra questa e la Chiesa locale, promuovendo la condivisione fraterna in un clima di amicizia, di perdono reciproco e di festa.

In questo particolare impegno quotidiano egli fu confortato dalla collaborazione leale dei confratelli, i quali non gli lesinarono ammirazione e condiscendenza:

In complesso la mia ammirazione per il suo impegno instancabile in tante iniziative apostoliche che egli portava avanti con estrema semplicità e serenità di spirito (p. M. Curione).

In comunità (padre Francesco) era un punto forte di coordinazione negli incontri settimanali e in quelli di programmazione, di preghiera, di *lectio divina*; nel rendere la casa efficiente; nell'accoglienza dei benefattori. Teneva la comunità con pazienza e talvolta anche con decisione, pur valutando e rispettando esigenze diverse dovute all'età e alla salute. [...] Si preoccupava che la comunità dei padri non fosse divisa e non si isolasse ma fosse sempre presente ai momenti forti della diocesi e agli incontri di formazione del clero e dei religiosi.

Riguardo ai progetti di apostolato e di animazione missionaria nella diocesi di Bergamo, lavorava molto in collaborazione con il Centro Missionario: qui tutti lo conoscevano, e lo invitavano spesso ad animare gruppi di vicaria missionari. Le sue conferenze sull'Islam erano molto apprezzate e richieste [...]. Era apprezzato dai sacerdoti della nostra vicaria: lo invitavano a predicare ai loro ritiri mensili, che si tenevano in casa nostra o nelle parrocchie.

Era molto richiesto anche da comunità religiose e da singoli per la confessione e la direzione spirituale (p. G. Carrara).

(Padre Francesco) era un confratello che si lasciava mangiare dalla comunità: l'assentarmi dalla comunità non era per me un problema (ero economo), perché sapevo che con lui in casa niente sarebbe mancato. Era attento a tutte le minime cose, all'accoglienza di confratelli o di ospiti. Trovava anche il tempo per visitare i benefattori (p. G. Camera).

Ad un mese dalla morte di padre Francesco, sento il bisogno di ringraziare il Signore della messe per avercelo donato. Padre Francesco aveva un cuore giovane, una mente vasta di conoscenze; era un sacerdote timorato di Dio

La sua testimonianza di vita ha contribuito ad accrescere in me la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo e, quindi, a farmi crescere cristiana adulta e responsabile delle azioni quotidiane, nel ruolo sia di moglie e madre che di cittadina (Margherita, di Alzano L.).

La presenza viva che ho in cuore di padre Francesco è una grazia che mi dona luce, forza e coraggio. I suoi scritti sono una autentica testimonianza di ciò che lui ha vissuto come missionario e religioso [...]. Era nel mondo ma non del mondo (*una persona* di Alzano L.).

Attraverso la via della croce

“Non avrò paura: in Dio confido” (Sal 55 [56], 12): fu la risposta docile di padre Francesco all'invito del Signore a seguirlo sulla via della croce. E di questo era sicuro: che Dio non lo avrebbe abbandonato mai e nulla avrebbe ignorato del suo dolore.

Aveva sentito chiaramente quell'invito in un giorno di febbraio del 2001, quando il suo corpo cominciò ad essere torturato dal linfoma maligno. E da quel giorno il percorso della via della croce si svolse sempre in salita. Ciononostante, sapeva di poter contare sulla “potenza straordinaria (che) viene da Dio”, per mezzo della quale era fatto capace di portare “nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo” (2 Cor 4, 10).

In proposito, padre G. Viola scrive:

Ricordo un particolare che ho raccolto in più di un incontro personale col padre Francesco. Mi confidò, un giorno: “Vedi, io mi sento attratto dalla passione di Cristo. Così mi piace leggere quello che i Padri della Chiesa o i grandi Santi hanno detto della passione di Cristo. Perché ‘passione di Cristo’ vuole dire docilità al mistero di Dio e alla sua volontà. Io sento che questo atteggiamento interiore è molto importante per la mia vocazione”.

Si trattava di una sottolineatura che ritornò anche qui a Parma, in un altro colloquio che abbiamo avuto. Per questo mi viene da [...] pensare che padre Francesco non si sia mai unito profondamente alle nostre preghiere per la sua guarigione. La docilità a Dio che da tempo lo accompagnava doveva continuare fino all’ultimo istante di sua vita.

Certo, nelle fasi acute della sofferenza non può non avere pregato, come Gesù sul monte degli Ulivi: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22, 42). Ecco perché poteva scrivere al padre G. Carrara:

Cerco di essere obbediente alla volontà di Dio, perché so di essere nel cuore di Gesù. [...] Sono sereno e dono con gioia al Signore tutto quello che vuole da me, soprattutto in questi momenti così preoccupanti per il mondo” (*dalla lettera del 10 ottobre 2001*).

E a suor Annunciata confidava:

Ora sto vivendo un momento un po’ brutto a motivo di quest’ultima chemio. Ho molta nausea e vomito ogni volta che mi muovo bruscamente o parlo con gli altri. Mi fanno iniezioni ma i medici mi dicono di aver pazienza e di cercare di riposare molto.

Il mio linfoma purtroppo si è triplicato come volume, ma i medici non hanno ancora esaurito la loro fantasia e continuano a «bombardare» pesantemente [...]. Tu aiutami ad offrire tutto a Gesù e ad essergli obbediente in tutto (*dalla lettera del 30 aprile 2002*).

Essere soltanto obbediente a Gesù: qui padre Francesco trovava la forza di vivere ogni momento della sofferenza nel desiderio ardente di vivere in e con Gesù, di essere con Cristo sulla Croce per diventare una potenza di vita e di felicità per tutti coloro con cui entrava in rapporto. Ed è tutto questo che hanno sperimentato coloro che lo hanno accompagnato lungo il corso della sua via della croce:

Gli sarà grata di averlo conosciuto quella signora di Parma, il cui marito, colpito dalla sua stessa malattia, occupava la stanza accanto alla sua. Era venuta per dirgli della sua pena al pensiero di una casa vuota una volta che il marito fosse morto. E lui: “Signora, dalla nostra sofferenza esplotterà la gioia.” (*p. P.G. Venturini*).

[...] E poi la malattia, improvvisa, inesorabile... vissuta con pazienza, con forza, ma soprattutto con una serenità che sorprende chi gli era vicino. Il suo abbandono al Padre era diventato “la preghiera dell’ Abbà”. E in questa preghiera ci presentava tutti a Dio, amorevolmente, “perché eravamo diventati tutti a lui così cari che ci stava donando non solo il Vangelo, ma la sua stessa vita” (1 Ts 2, 7-8).

In lui spesso non si coglieva il Cristo sofferente, ma il Risorto. Il Signore gli ha concesso il dono di rendere visibile la capacità trasfigurante della resurrezione. E, con il suo luminoso sorriso, unendo il suo dolore a quello di Cristo crocefisso, nella Eucaristia quotidiana, ha celebrato fino all'ultimo, per noi e per tutti, la speranza della Resurrezione (*i rappresentanti del Gruppo Cresima, ecc., cit*).

E nel celebrare "la speranza della Resurrezione", padre Francesco, il 1 agosto 2002, andando serenamente incontro a *sorella morte*, varcava la soglia della immortalità beata come approdo finale della esistenza del giusto.

* * *

"Non l'ambasciatore del Dio dei filosofi, ma il servo di Gesù Cristo". Crediamo che questa sia la definizione migliore del padre Francesco Bradanini, sia per il suo impegno nel testimoniare il primato di Dio e dell'istanza evangelica, sia per la sua capacità di aprirsi all'altro condividendone gioie, dolori e speranze.

Prendere coscienza di questa sua esemplare identità servirà, al di là di ogni sbrodolamento agiografico che lui tanto detestava, a preservarne la memoria: azione doverosa oltre che necessaria perché padre Francesco è stato, è, continuerà ad essere, parte della storia della nostra Famiglia saveriana: quella migliore.

A cura di p. Domenico Calarco, s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 20 febbraio 2003

